

Antonio Petrocelli
LA PATRIA GUARDA ALTROVE
frustrazione e passione
sulle tracce del sottotenente Armando Miele

I Edizione dicembre 2022
treditre editori 2022

ISBN 978-88-943839-7-3

foto di copertina
Antonio Petrocelli

editing Rita Genovesi

progetto grafico di copertina
Rita Genovesi - Antonio Petrocelli

tutti i diritti riservati
in Italia e all'estero
vietata la riproduzione

treditreeditori.it

Antonio Petrocelli

LA PATRIA GUARDA ALTROVE
frustrazione e passione
sulle tracce del sottotenente
Armando Miele

prefazione dello storico Carmelo Albanese

presentazione di Marco Grassi
vicepresidente nazionale ANEI





con il patrocinio non oneroso di
ANEI - Associazione Nazionale Ex Internati

Presentazione di Marco Grassi

PARLANO LE PIETRE

In una silenziosa notte lucana Antonio Petrocelli, tornato al suo paese natale, Montalbano Jonico, per *respirare l'aria di casa* e rivivere i luoghi e le immagini della sua infanzia, passeggia solitario, passa davanti alla casa che fu di suo nonno, raggiunge Piazza della Vittoria dove confluisce via *Armando Miele* e si ritrova di fronte al cancello aperto delle scuole elementari, entra e si ferma davanti al monumento ai caduti di tutte le guerre sovrastato da un'immagine femminile che rappresenta la Patria. Gli occhi scorrono e si posano sull'ultimo nome: *Armando Miele morto in Germania*. In questo preciso momento la pietra comincia a parlare nella mente di Antonio e suscita in lui il desiderio di conoscere la persona che si cela dietro quel nome.

Sono rimasto stupito. Dunque non ha fatto niente di particolare perché gli si dedicasse il viale di ingresso del paese? È solo morto in Germania? Cosa ci faceva in Germania, come ci era arrivato e perché?

Da allora Antonio non abbandona più Armando. Le modalità con le quali arriva alla sua conoscenza le lascio ai lettori di questo libro scritto con passione civile, in un linguaggio scorrevole, ricco, attraente.

Dico solo che il sottotenente Armando Miele era un IMI, Internato Militare Italiano, uno delle decine di migliaia di militari italiani morti nei Lager nazisti, uno delle centinaia di migliaia di militari italiani che si rifiutarono di aderire alla Repubblica Sociale Italiana e di continuare a combattere al fianco di Hitler.

Ed è il motivo di questo mio contributo scritto per conto dell'ANEI, Associazione Italiana ex Internati nei lager nazisti.

Mi preme solo porre all'attenzione due riflessioni ispirate dalla mia appartenenza a un'associazione che fa della trasmissione della memoria una delle ragioni fondamentali della sua esistenza.

La prima riguarda i monumenti, le lapidi, i luoghi della memoria.

Il libro di Antonio Petrocelli ci conferma che le pietre possono parlare a chi le osserva con occhio attento e curioso. È lo spirito con il quale un'associazione consorella, l'ANMIG, Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, nel 2013 ha presentato il progetto nazionale *Pietre della Memoria* con abbinato il concorso per le scuole *Esploratori della Memoria*, concorso da me coordinato per tre anni per gli istituti scolastici della Regione Toscana.

Il libro di Antonio conferma la bontà di quella intuizione e sollecita l'ANEI a realizzare quanto previsto nel proprio Statuto (*onorare i caduti e far conoscere i luoghi della memoria a loro dedicati*) per dare visibilità agli Imi, il cui contributo alla Resistenza è stato disconosciuto per troppo tempo.

Voglio qui ricordare i due luoghi della memoria per eccellenza per gli Internati Militari Italiani, il Tempio Nazionale dell'Internato Ignoto e il Museo Nazionale dell'Internamento che si trovano a Padova, nel quartie-

re di Terranegra.¹

La seconda riflessione riguarda l'importanza di non fermarsi ai numeri e ai nomi ma di cercare sempre le persone che rappresentano. Dietro ognuno dei 600.000 IMI c'è un giovane soldato, con le sue paure, i suoi affetti, le speranze per il proprio futuro. Dare a tutti gli internati un nome, un volto, una storia vuol dire onorare fino in fondo il loro sacrificio e non vanificare il loro contributo per realizzare un'Italia libera, democratica e antifascista. Con questo intento Antonio Petrocelli ci lascia questo suo lavoro e per questo l'ANEI gli è grata.

Marco Grassi

Vicepresidente nazionale ANEI

1 <https://museodellinternamento.it/>

Prefazione di Carmelo Albanese

L'8 settembre 1943 rappresenta una data spartiacque della storia italiana. L'annuncio via radio da parte del capo del governo italiano, Pietro Badoglio, della firma dell'armistizio con gli Alleati, e le contraddittorie disposizioni che ne sono conseguenza, gettano nella confusione l'intera popolazione che in poche ore o in pochi giorni si trova a fare i conti con il drammatico tema della *scelta* a fronte di un apparato statale imploso e di un esercito, quello tedesco – prima alleato e adesso nemico –, sollecitamente avviato ad occupare la parte centro-settentrionale del Paese¹. I primi a sperimentare sulla propria pelle l'irresponsabile comportamento del re e del governo in fuga verso Brindisi e l'assenza di ordini chiari da parte degli alti comandi sono i militari italiani, lasciati al loro destino ed esposti alla reazione del regime nazista che su di essi riversa il disprezzo e la mancanza di fiducia accumulata negli anni nei confronti dell'ormai ex alleato. In poche settimane la Wehrmacht procede al disarmo dei soldati italiani nei diversi fronti di guerra in cui si trovano stanziati (Nord Italia, Albania, Grecia, Jugoslavia) e all'invio di circa 710.000 militari nei campi di concentramento del Terzo Reich: una deportazione, questa, funzionale alle esigenze del nazismo nella nuova fase della guerra che si è aperta, e che quindi si connota di ragioni *politiche* (indurre quanti più soldati possibile a riarruolarsi tra le file del neonato esercito della Rsi) ed *economiche* (l'eccezionale necessità di manodopera da impiegare nell'industria bellica

¹ Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

del Reich), ma anche – per quanto sopra detto – *razziali*, evidente soprattutto nel trattamento riservato ai soldati italiani all'interno dei lager².

Nasce così la vicenda degli Internati Militari Italiani (Imi) e della loro resistenza, soldati e ufficiali in balia del regime nazista, privati anche della tutela e dell'assistenza della Croce Rossa Internazionale perché non riconosciuti come prigionieri di guerra secondo le norme della Convenzione di Ginevra del 1929. Nell'asprezza della vita del lager, essi maturano con amarezza quanto mendaci siano state le promesse del fascismo e, per le ragioni più diverse – e molto spesso distanti da quelle che animano i gruppi antifascisti e le formazioni partigiane in patria –, a costo della vita operano un vero e proprio sabotaggio *senz'armi* della macchina da guerra tedesca rifiutandosi di collaborare³: una disobbedienza di massa che coinvolge tra i 600.000 e i 650.000 militari e che lascia sul campo 40.000 caduti per denutrizione, malattie e, in generale, per la disumana condizione di vita nei campi di concentramento.

Il percorso di studio e di affermazione nella memoria pubblica di questa vicenda è stato tortuoso perché affrontarla significava fare i conti con la sconfitta e soprattutto con l'Italia fascista e con le guerre del fascismo, e dal punto di vista degli Imi è stato non poco sofferente. Tornati in Italia, infatti, essi incontrarono parecchie difficoltà a reinserirsi nella società poiché l'opinione pubblica, formatasi nella disinformazione fascista del biennio precedente, disconosceva la loro scelta. Ciò contribuì ad una prolungata reticenza dei protago-

2 Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. Traditi disprezzati dimenticati*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1992.

3 Cfr. M. Avagliano, M. Palmieri, *I militari italiani nei Lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, il Mulino, Bologna 2020.

nisti a parlare di quella esperienza⁴. La storiografia sulla Resistenza, inoltre, che iniziava a muovere i primi passi, era dominata dai lavori di studiosi che erano stati anche combattenti, quindi tendevano a privilegiare l'indagine sul partigianato, sul rapporto con i territori e le popolazioni e sulle forze politiche antifasciste⁵. È in questo humus che un internato *d'eccezione* come Alessandro Natta, dirigente politico e futuro segretario del Partito comunista, nel 1954 poté vedere rifiutarsi dagli Editori Riuniti la proposta di pubblicare la sua ricostruzione storico-biografica emblematicamente intitolata *L'altra Resistenza*.

Ci vorranno quarant'anni perché il volume di Natta veda la luce grazie alla sensibilità di una casa editrice come Einaudi⁶, in un clima, tra anni Ottanta e Novanta, ormai finalmente mutato, nel quale gli storici iniziano ad evidenziare come la scelta degli Imi abbia costituito un passaggio importante del processo di definitivo distacco degli italiani dal fascismo ed ad inquadrarla come una delle diverse forme di una Resistenza plurale. Tale acquisizione riceverà un riconoscimento istituzionale nel novembre del 1997 quando, per la prima volta, il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro conferirà la medaglia d'oro al valor militare alla memoria dell'internato ignoto.

Negli ultimi decenni, malgrado gli avanzamenti della ricerca⁷, nella memoria pubblica sembrano esser-

4 La figlia di Giorgio Girardet, ad esempio, pastore evangelico nel campo di Sandbostel (lo stesso di Armando Miele), ha scoperto solo pochi anni fa che il padre era stato un internato militare attraverso la lettura dei suoi diari, che ha poi pubblicato. Cfr. G. Girardet, *Come canne al vento. Diari della speranza di un pastore evangelico nei lager*, Claudiana, Torino 2020.

5 A titolo esemplificativo si veda R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953.

6 A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997.

7 Si vedano ad esempio le due banche dati on line in costante ag-

si affievoliti quegli elementi che avevano consentito di reintegrare l'esperienza degli Imi nella più complessiva storia nazionale della Resistenza. Come evidenzia lo storico Nicola Labanca, si registra oggi una tendenza a *deresistenzializzare* quella vicenda per renderla più «istituzionalizzata, militarizzata, pacificata, normalizzata»⁸, attraverso la circolazione di un discorso pubblico che pone l'accento più sulle sofferenze patite dal *bravo italiano* ad opera del *cattivo tedesco*⁹ che non sul tema, così politicamente significativo, della scelta compiuta, cioè del rifiuto da parte dei militari internati di contribuire all'affermazione del nazismo e del fascismo. Tale torsione della memoria è estremamente pericolosa poiché, mentre congela risultati della ricerca che sembravano consolidati, rischia di inficiare – se non di stravolgere – il senso comune sull'Italia repubblicana, partorita dalla complessa vicenda della guerra e dei suoi esiti.

Con questo quadro si confronta Antonio Petrocelli nella sua indagine sul sottotenente Armando Miele, poco più che un nome casualmente notato tra i tanti che appaiono sul monumento ai caduti della sua città natale, Montalbano Jonico, al quale nel 1950 viene anche dedicata una via. La mancanza di fonti o, meglio, la frustrante difficoltà di accedere alle poche lettere custodite dalla famiglia, costringe l'autore in una ricerca sostanzialmente indiziaria. Petrocelli si cimenta in una scrupolosa perlustrazione della più rilevante storiografia sull'argomento e soprattutto della copiosa produzione memorialistica, diaristica ed epistolare prodotta da

giornamento sugli internati militari e sui caduti curato dall'Anrp, <https://www.lessicobiograficoimi.it> e <https://alboimicaduti.it>.

8 Cfr. N. Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'altra Resistenza*, Laterza, Bari-Roma 2022, p. 11.

9 Cfr. F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

soldati e ufficiali internati che hanno percorso lo stesso terribile viaggio della deportazione di Miele o che hanno abitato gli stessi luoghi di reclusione. L'incrocio sapiente della mole di informazioni ricavate consente all'autore di definire con dovizia di particolari il contesto dell'internamento – la tremenda condizione dei lager e la tormentata vita al loro interno, il trattamento riservato ai prigionieri, le loro considerazioni, i bilanci, i sogni e le speranze – e di ricostruire il lungo e complicato itinerario che porta il ventiquattrenne studente di ingegneria, in forza al 24° Reggimento di Artiglieria, dalla Grecia alla Germania.

La descrizione degli ambienti, della loro gestione da parte dei nazisti e dei mutamenti occorsi con il passare dei mesi, così come la definizione dei profili di chi vi è imprigionato, sono esigenze fondamentali per l'autore poiché in tal modo – e solo in tal modo – può collocare lì Armando Miele, il suo Armando Miele.

Anni fa un grande storico come Silvio Lanaro ragionava sullo stretto rapporto tra narrativa storica e *fiction*, spiegando come spesso quest'ultima possa costituire uno strumento per non arrendersi all'imperscrutabilità di un passato reso segreto dalla mancanza di documentazione¹⁰. È esattamente questo che, in modo brillante, fa l'autore. Avvalendosi delle doti artistiche e intellettuali di cui dispone, rimanendo sempre comunque ancorato ai contesti reali che la ricerca storica ha nel tempo tratteggiato, Petrocelli *osserva* e *ci mostra* il sottotenente Miele, talvolta interrogandosi e talvolta descrivendoci il proprio punto di vista. La lettura del saggio diventa in tal modo un vero e proprio viaggio immersivo in una vicenda storica eroica e oltremodo tragica, ma anche nel concreto farsi della ricerca e della ricostruzione di

10 Cfr. S. Lanaro, *Raccontare la storia. Generi, narrazioni, discorsi*, Marsilio, Venezia 2004.

essa. Un viaggio nel quale l'autore ci accompagna e ci coinvolge, indicandoci nei tornanti cruciali dove sta e cosa fa – o starebbe facendo – quel suo sottotenente che segue con tanta immedesimazione, per lasciarci realizzare, al termine del percorso, che in fondo protagonista del racconto è anche lui – la sua memoria, il suo sentire e la sua umanità –, già da quella notte di febbraio tra le vie di Montalbano Jonico.

Firenze, luglio 2022

Carmelo Albanese

Viviamo
in questo eterno grigiore
anelando alla luce
(Francesco Fabbri)

Via Armando Miele, vista dall'alto, da Piazza Vittoria, di notte, quando non c'è nessuno, ma proprio nessuno, con la nuova sistemazione, il largo marciapiede che si stende lungo tutta la sua lunghezza, con l'arredo urbano delle panchine e dei lampioni, potrebbe sembrare un viale di una grande città, non dico un *boulevard* di Parigi, ma un viale di media periferia urbana, come se ne incontrano nel quartiere Flaminio di Roma o lungo la via Appia. Specialmente di notte, quando non c'è nessuno, la via diventa un'astrazione urbana. Quando c'è la nebbia, nelle rare giornate di umido, quella poltiglia bianca che sciamina inesorabile dalle strade laterali nella grande via, è un invito speciale a riesumare quanto nella memoria è rimasto sepolto. Allora vengono i ricordi e ad ogni traversa, per ogni angolo, casa, monumento o esercizio commerciale, è riservato il suo cumulo di memoria, di quella memoria che fa parte della storia minimale di ognuno di noi, ma che è tuttavia la storia che ci ha visto diventare grandi.

Il monumento ai caduti

Armando Miele è un nome dolce e amaro. Dolce per il miele e amaro per via del gerundio di armare. Un palese senso di contraddizione tra nome e cognome. Un ossimoro che ha sempre prodotto nella mia mente uno strano corto circuito. Lo confesso, il primo stimolo ad interessarmi alla sua storia mi è stato dato da questa manifesta incoerenza, una curiosa dissonanza linguistica che si riscontra nel nome del sottotenente dell'esercito italiano Armando Miele.

Prima di scrivere queste note, non conoscevo assolutamente niente della storia di questo soldato, alla cui memoria il sindaco Raffaele Maturo, nel 1950, volle dedicare il viale d'ingresso del mio paese natale, Montalbano Jonico (Matera).

Accadde in un giorno di febbraio. Tornai al paese pieno di suggestioni: avevo un desiderio fisico di vederlo, sentirlo, di toccare i muri delle case, di sentirne gli odori, e di vedere quel cielo che sin dall'infanzia mi pare il cielo più grande di qualsiasi altrove, di respirare aria di casa insomma. Ero giunto nel primo pomeriggio e mi ero chiuso in casa, per godere di quel posto speciale che mi ha visto crescere con i miei fratelli e con quel senso di pace che si prova in un posto che è solo tuo. Avevo atteso che fosse notte, perché per le strade non ci fosse nessuno e perché il paese fosse tutto mio. Avevo fatto il giro da via dei Cappuccini per salire nella parte vecchia fino al palazzo del Cavaliere, con la piazzetta lì davanti, calma come un'isola deserta, con le casette linde e allineate; eccomi in Piazza Rondinelli, per girare

a destra, verso il vicolo che nasconde le mura medievali e sbucare in Piazza delle Carceri. Da lì, passando per via Guglielmo Pepe, in via Giannone, davanti alla casa che fu dei miei nonni, e ancora la deliziosa armonia di Piazza San Pietro e poi giù, attraverso l'omonima porta, per mirare l'affaccio notturno dei calanchi, da cui, come una stella che ti rassicura, si vede la corona circolare delle luci di Rotondella. Un giro magnifico, con il privilegio e la fortuna di non aver incontrato anima viva, con la sensazione di essere l'unico uomo a godere del paese intero.

Alfine ero giunto in Piazza Vittoria e mi ero fermato alla fontana, per bere un sorso d'acqua, proprio di fronte all'ingresso delle scuole elementari.

Mi sono fermato a guardare quelle scale e ho visto la mia piccola figura di scolaro riluttante, trascinato dalla mamma, che mi consegna nelle mani di colui che sarebbe stato il mio maestro. Ho guardato la scuola come fosse stata un caro parente che non vedevo da tanto tempo e ho provato una tenerezza infinita per quel bambino che ero e per la strepitosa gioventù di mia madre, con la bellezza aggressiva di una donna poco più che trentenne.

Lentamente ho iniziato a camminare lungo il marciapiede fino al cancello che dà sul cortile interno. Era aperto e non ho resistito alla tentazione di entrare. Mi sono trovato di fronte al monumento ai caduti e mi sono avvicinato, sempre seguendo il flusso della memoria di quando ogni anno, puntualmente, tutta la classe si disponeva coreograficamente su quegli scalini, per fare la foto ricordo. Ho così rivisto i volti di tanti amici, anche di quelli che non ci sono più.

Non ricordavo più che il monumento è recintato da una catena, composta da solidi anelli di ferro, sostenuti da 5 bossoli di cannone, probabilmente della prima guerra mondiale. I bossoli sono alti circa mezzo metro

e larghi almeno venti centimetri. Sei scalini portano ad un piedistallo in marmo, su cui campeggia la scritta *Ai caduti di tutte le guerre 4.11.1954*. Il piedistallo sorregge una figura femminile in bronzo, quasi ad altezza naturale, che nella mano sinistra regge l'asta di una bandiera, il cui drappo va a confondersi con la veste; nella destra stringe energicamente una lampada votiva. Sul suo capo brilla una stella. La figura ha i seni tondi e minuti, completamente scoperti. Una cintura, con medaglione crociato in vita, sostiene un peplo molto aderente che lascia intravedere, sotto le sue pieghe svolazzanti, le proporzionate forme del suo giovane corpo. Un piede poggia sul piedistallo di marmo, l'altro è sospeso nel vuoto come per dare dinamicità alla figura. Il volto è quello di una giovane donna dal viso composto: è la retorica raffigurazione della patria, un freddo corpo con lo sguardo perso nel vuoto. *Turillo Sindoni fecit, Roma 1938*, c'è scritto nell'angolo in basso, sotto il piede destro.

Sul muro, a destra e a sinistra della figura femminile, due lapidi, fatte murare dalla locale Associazione fra Mutilati ed Invalidi di Guerra. In quella di destra, prima del triste elenco dei morti, si legge una dedica: *l'ala della vittoria / adombra di mesta dolcezza / la memoria gloriosa / degli eroi che non tornarono / in plaghe ignote dispersi / nella guerra 1940 - 45*. In quella di sinistra è presente l'elenco dei caduti nelle guerre d'Etiopia, Spagna e del 40-45.

Il monumento ai caduti è il luogo in cui una comunità si ritrova, per rinnovare il suo patto di convivenza e per ricordare che il suolo, che noi chiamiamo patria, esiste grazie al sacrificio di uomini che ci hanno creduto e che per la patria sono morti. Tuttavia niente sapevo di quei nomi che scorrevo, non riuscivo a collegare il nome ad un volto, ad una vicenda. Sapevo solo, genericamente,

che quei ragazzi erano stati carne da macello nelle varie trincee della prima e seconda guerra mondiale.

Il nome di Armando Miele è l'ultimo e, accanto al suo nome, una laconica scritta dice *Morto in Germania*.

Sono rimasto stupito. Dunque non ha fatto niente di particolare perché gli si dedicasse il viale di ingresso del paese? È solo morto in Germania?

Credevo fosse uno dei tanti dispersi della prima guerra mondiale o che fosse caduto in una particolare azione bellica, conclusasi con l'assegnazione di una medaglia alla memoria inviata alla famiglia. Soprattutto non immaginavo che di lui si sapesse il luogo e il giorno in cui era morto.

Questo mi ha incuriosito molto: cosa ci faceva in Germania, come ci era arrivato e perché?

Il grande silenzio

Ho avuto l'opportunità di contattare la nipote di Armando Miele, che mi ha confermato la morte in Germania di suo zio, non in un'operazione militare, ma in un lager nazista, e mi ha mostrato due lettere: una proveniente da Siedlce (Polonia) e un'altra da Sandbostel (Germania). Fra le notizie che la nipote mi ha riferito, mi ha colpito quella riportata in una lettera di Armando, in cui scrive, con una certa apprensione, che per colpa di un bombardamento ha perso il suo cappotto e richiede che gli siano inviate maglie di lana e indumenti caldi per difendersi dal freddo.

Nel corso dell'incontro ho avuto modo di leggere la comunicazione della sua morte, avvenuta il 6 aprile del '45, per polmonite al polmone sinistro, nell'ospedale della città di Amstadt. Di lui, non si sa altro: non si conoscono le condizioni effettive in cui visse in Germania e nulla si sa di quello che gli accadde, prima della sua fine prematura.

Queste sono le sole cose che sono riuscito a sapere, un po' poco, ma tuttavia sono indizi preziosi per iniziare la mia ricerca.

Molti dei miei compaesani si trovavano a combattere sul fronte orientale (Jugoslavia, Albania, Grecia). Spesso ho sentito i miei zii parlare della loro esperienza in guerra, della cattura dopo l'8 settembre, della prigionia che hanno sofferto e di come rocambolescamente siano tornati a casa. Mio zio Vincenzo, responsabile mulattiere del regio esercito, rifiutò di arrendersi ai tedeschi e passò a combattere con i partigiani di Tito. Suo fratello

invece, lo zio Antonio, con la maggior parte del suo reggimento a Rodi, seguì la sorte di tutto l'esercito italiano che, in mancanza di ordini precisi, finì per fare il gioco dei tedeschi e si arrese nello sconforto generale, per evitare perdite sicure fra militari e civili. Grazie alla conoscenza di qualche parola in tedesco e ad una sua speciale forza di sopravvivenza, lo zio Antonio riuscì a fare il sovrintendente di un ufficiale tedesco e alla fine della guerra tornò a casa dalla Germania, camminando a piedi buona parte del tragitto.

Confesso che ho sempre capito poco delle reali condizioni in cui hanno vissuto i miei zii. Non davo importanza a quello che mi raccontavano, perché ero troppo giovane e perché ogni volta che gli zii si ritrovavano in famiglia, non facevano che parlare della guerra, discorsi che io a volte trovavo ripetitivi e noiosi. Erano storie che mi interessavano il giusto, e le ascoltavo distrattamente, forse perché ero infastidito da quella vena nostalgica con cui ne parlavano. Credevo anche che, quando raccontavano della fame e del freddo, lo facessero unicamente per quell'abitudine degli anziani a voler ammonire la gioventù sui privilegi che loro non avevano avuto. Francamente pensavo che tutto fosse solo la conseguenza di un patetico reducismo. Non immaginavo minimamente che avessero attraversato una delle vicende più importanti e tragiche della nostra storia nazionale.

Scelta casuale

Mi sono chiesto perché sulla vicenda di Armando Miele non sia stato mai scritto niente, nessuno che si sia interessato a pubblicare un libello, come capita di scriverne per le personalità più importanti di una comunità. A Montalbano Jonico tutti i ragazzi che frequentano le scuole elementari e medie sanno qualcosa del patriota che visse a cavallo fra settecento e ottocento, la gloria locale, Francesco Lomonaco, uno dei pochi sopravvissuti alla repressione dei moti liberali del 1799 a Napoli rifugiatosi in esilio a Pavia, presso la famiglia Manzoni dove fece il monitore. Qualche studente sa pure a memoria i mediocri versi¹ che Alessandro Manzoni, bontà sua, ha voluto dedicargli, ma come mai non esiste una memoria, anche orale, di questo giovane ufficiale a cui è dedicato il viale d'ingresso del paese?

Nato il 6 giugno del 1919, quando fu chiamato alle armi, Armando Miele era un brillante studente di ingegneria. I pochi suoi coetanei che ho potuto intervistare, mi hanno raccontato che era un ragazzo di compagnia, gioviale, spassoso e divertente. Un ricordo

¹ *Come il divo Alighier l'ingrata flora / Errar fea, per civil rabbia sanguigna, / Pel suol, cui liberal natura infiora, / Ove spesso il buon nasce e rado / alligna, / Esule egregio, narri: e Tu pur ora / Duro esempio ne dai, Tu, cui maligna / Sorte sospinse, e tiene incerto ancora / in questa di gentil alme madrigna. / Tal premi, Italia, i tuoi migliori, e poi / Che pro se piangi e il cener freddo / adori, / E al nome voto onor divini fai? / Sì da barbari oppressa opprimi i tuoi, / E ognor tuoi danni tue colpe deplori / Pentita sempre, e non cangiata mai.*

che rende ancora più drammatica la triste vicenda di Armando. Antonio Malvasi, concittadino e coetaneo, che lo conobbe in gioventù, a quasi 70 anni dalla sua morte, mi parlava di Armando con voce commossa, accusava ancora la sua perdita e la sottolineava con un gesto eloquente della mano.

Conosco le abitudini di un paese come il mio. A chiunque faccia qualcosa di onorevole, che sia degno almeno della cronaca regionale, tocca sempre un riconoscimento pubblico, un encomio da parte delle autorità amministrative, un trafiletto sulla cronaca della Gazzetta del Sud. Per me resta quindi inspiegabile come sia stato possibile, nel comune di Montalbano Jonico, per tanto tempo, trascurare la vicenda di questo giovane ufficiale, che ha consumato la sua gioventù in un lager nazista. Una vicenda non solo di interesse locale, ma di interesse nazionale ed europeo.

Mi sorge il dubbio che il silenzio sia dovuto proprio al fatto che è morto in un lager nazista. Nel paese, molte sono ancora le resistenze a ripensare criticamente all'esperienza del ventennio e molti sono ancora coloro che ad esso sono nostalgicamente legati.

Ho voluto saperne di più e ho ricercato la delibera comunale in cui si decide di intitolare la strada alla memoria di Armando Miele. Speravo che nella delibera ci fosse un approfondimento maggiore sulla sua breve esistenza, una descrizione circostanziata di quanto gli è accaduto. Purtroppo non è stato così: al punto 2 si delibera *di dare il nome di via Armando Miele alla via da Piazza della Vittoria fino al bivio Spiriti Santi esclusa la cappella Spiriti Santi intendendosi così onorare con la memoria del tenente Armando Miele anche la memoria degli altri ufficiali montalbanesi caduti nell'ultima guerra mondiale*². Tutto qui. Niente di utile per la mia ricerca.

² Delibera Comunale n°36, protocollo 2.3.50. Nella stessa delibera vengono nominate le vie Nicola Rizzi e Giuseppe Rizzi, per

Dalla delibera appare che la scelta di intitolare la via ad Armando sia del tutto casuale.

Forse avrei potuto trovare qualcosa presso la Sezione Combattenti, ma ho scoperto che la Sezione non ha più una sede propria e i suoi documenti sono ammassati in un deposito, senza la possibilità di poter essere consultati.

È così che mi sono messo sulle tracce di Armando, consultando la poderosa bibliografia e la numerosa memorialistica che i reduci hanno lasciato, rompendo un silenzio quasi omertoso di anni, sperando di trovare qualche notizia in più su quello che lui ha vissuto nel lager tedesco.

Segretamente ho covato la speranza di trovarmi all'improvviso di fronte ad una pagina che mi parlasse direttamente di lui, che mi svelasse quello che fino ad ora nessuno ha mai saputo. Una pagina che magari non ha nessun senso nella storia della letteratura italiana, ma che potrebbe aprirci le porte sulla preziosa umanità di Armando e farci toccare con mano la sua sofferenza. Chissà!

Naturalmente so che, in assenza di una memoria e di un diario personale, sarà possibile ricostruire per deduzione quello che è successo intorno a lui, quello che ha visto, gli amici e colleghi che ha frequentato, ma non sarà possibile conoscere il suo pensiero, anche se è riuscito a mandare lettere dalla prigionia.

Nell'immediato dopoguerra, chi riuscì a tornare dalla prigionia fece fatica a spiegare quello che gli era capitato. Era opinione diffusa che i nostri soldati in Germania si fossero imboscati lavorando e guadagnando per il Reich, che giocassero a bridge e che preferissero stare inoperosi in Germania, piuttosto che tornare in patria e dare una mano.

onorare anche i militari caduti nella stessa guerra.

Durante la prigionia, Giovanni Guareschi trova un brandello di giornale italiano che si chiede quand'è che i signori internati italiani si stancheranno di mangiare panini imburrati alle spalle della Germania, tralasciando il particolare che la morte di tantissimi prigionieri è avvenuta per fame.³

Un'opera di discredito della propaganda⁴ della Repubblica Sociale Italiana indispettita dal fatto che circa il 90% dei soldati non volle aderire alla sua causa. *Furono accusati di non aver combattuto contro i tedeschi, di essere rimasti passivi di fronte al nemico, era difficile spiegare la fame del lager dove per mancanza di cibo, il prigioniero è stato costretto a ricercare rifiuti, immondizie, bucce di patate e per sopravvivere ha dovuto lottare contro gli altri compagni di sventura: un perenne stato di lotta per la vita.*⁵

Per i sopravvissuti fu quindi naturale rimuovere tutta l'esperienza dei lager e dimenticare la doppia umiliazione: quella subita nei lager e quella di non essere creduti in patria dopo il rientro. Ecco quello che dice Pino Ruffo: *Prima d'ora non ero mai riuscito a superare quella naturale repulsione di carattere psicologico per l'esperienza assurda e traumatica da me vissuta: era come un rifiuto istintivo a riaprire una piaga, un far rivivere cose e fatti di cui avevo sofferto come soldato e soprattutto*

³ G. GUARESCHI, *Diario Clandestino*, Milano 2016, p. 69.

⁴ Riferiscono che una moglie abbia scritto al marito *Cercherò di farti avere del denaro perché indubbiamente puoi avere l'occasione di acquistare molti generi di produzione tedesca a miglior prezzo; e un'altra ancora "accordo con i tuoi, ospitiamo in casa volentieri dei tedeschi, perché speriamo che nelle loro case tu possa essere altrettanto ben accetto. E addirittura un padre scrive al figlio Cerca di non sacrificare troppo a Venere. Tutto un florilegio dell'incomprensione e piuttosto direi dell'abilità tedesca nel disinformare la gente, tranquillizzando in Italia sul nostro conto.* (A. RAVAGLIOLI, *Continuammo a dire no*, Roma 2000, p. 169.)

⁵ U. DRAGONI, *La scelta degli Imi*, Le lettere 1996, p. 377.

*come uomo.*⁶

Chi ritornò a casa dopo la prigionia, seppure incolpevole, preferì dimenticare e farsi dimenticare, per non risvegliare quel senso di vergogna, per essere stati abbandonati dal re e dai loro superiori e per essere caduti nelle mani del nemico ed ex alleato.

Coloro che invece aderirono e tornarono in patria, avendo accettato di collaborare con i tedeschi o con la RSI, tacquero, perché in preda ad un grande senso di colpa.

Il resto degli italiani non aveva assolutamente voglia di parlare del passato, impegnato a ricostruire una nazione e progettarne il futuro. È comprensibile: una nazione preferisce parlare della sua rinascita, non ama parlare dei suoi prigionieri, perché rappresentano il suo insuccesso, il suo fallimento.

Di questo silenzio e della reticenza a raccontare l'accaduto, parla Alessandro Natta, un dirigente importante del Partito Comunista Italiano, che ebbe difficoltà, nel primo dopoguerra, a pubblicare la sua memoria sulla prigionia nel lager di Sandbostel.

Tutto questo lascia intendere che la vicenda dei militari italiani internati in Germania, oltre ad essere rimossa, è stata largamente sottovalutata dagli storici e pare ragionevole concordare con Gerhard Schreiber quando sostiene che di questa vicenda non è stata colta l'importanza.⁷

Solo nel secondo dopoguerra sono incominciate ad apparire le prime memorie, i diari di quella sofferta esperienza, che offrono un ampio materiale di conoscenza. Leggendoli, si comprende come, seppure lontano ormai, l'8 settembre del '43, resta sempre, nella memoria storica di questo paese, per l'ambiguità con cui

⁶ P. RUFFO, *La tradotta dei senza patria*, Verona 1987, p. 23.

⁷ G. SCHREIBER, *Gli internati militari italiani e i tedeschi*, in N. LABANCA, *Fra sterminio e sfruttamento*, Firenze 1992, p. 34.

fu consumato, per la pavidità del re, per la vigliaccheria degli ufficiali di alto grado, che abbandonarono un esercito di giovani soldati inesperti, una ferita che si riapre e continua a fare male.

Si può legittimamente condividere l'opinione di chi ha definito l'8 settembre la più grande catastrofe militare della storia contemporanea italiana.⁸

⁸ G. SCHREIBER, Stato Maggiore dell'esercito - Ufficio Storico, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Roma 1992, p. 100.

La Divisione Piemonte

La Divisione Piemonte, assieme alla Cagliari e ad altre divisioni tedesche, forma il LXVIII Corpo d'Armata tedesco alle dipendenze della XI Armata, con sede ad Atene, ed è comandata dal generale Carlo Vecchiarelli. L'armata è costituita da reparti italiani e tedeschi e dipende operativamente dal Comando Tedesco Gruppo Armate del Sud-Est, in seguito divenute Gruppo Armate E, comandate dal Gen. Alexander Lohr, che ha la sua sede a Salonico.⁹

Il sottotenente Armando Miele è in forza al 3° gruppo del 24° Reggimento Artiglieria da campagna Peloritana poi diventata Divisione Piemonte.

La Divisione è assestata sul confine albanese-slavo quando nell'autunno del '40 è chiamata, assieme alla Venezia, la Ferrara, la Cuneo, la Torino, le Alpi, i Lupi di Toscana, la Bari, a supportare quella che si suppone debba essere la facile avanzata della Julia in territorio greco.

Il comandante Visconti Prasca è convinto, come Mussolini, che la conquista dell'Epiro sia poco più di una passeggiata, della durata massima di una decina di giorni. L'opinione pubblica non ha dubbi sulla facile capitolazione della Grecia.

Tuttavia la scelta di iniziare la guerra nel rigido inverno del '40 risulta approssimativa e sciagurata. L'esercito italiano, prima di incontrare il nemico, deve fare i conti con la sua inesperienza, l'equipaggiamento

⁹ M. TORSIELLO (a cura di), Ministero della difesa- Stato Maggiore dell'esercito - Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre - ottobre 1943*, Roma 1975, pp. 437 e seguenti.

non adeguato, il fango e la neve, il territorio montuoso ed aspro. Di fronte alla violenta reazione dei greci, che si rivelano un esercito indomito, più equipaggiato del nostro e soprattutto deciso a difendersi dall'invasione fascista, l'esercito italiano ha una brutta battuta d'arresto. E così nel fango affondano i soldati, i muli e gli obsoleti cannoni austriaci, preda della I guerra mondiale. Quelli che sopravvivono al combattimento muoiono assiderati o devono combattere contro la dissenteria e le piattole.

Mentre in Italia la propaganda del regime festeggia il sabato fascista e organizza le marce della giovinezza, sul fronte greco i soldati sono senza scarpe e contano le cartucce rimaste.¹⁰

La stampa di regime scrive di un popolo greco che viene conquistato e addirittura sfamato dalle truppe italiane, ma la realtà è un'altra.

La Piemonte deve assistere allo scempio degli alpini, alla drammatica perdita di soldati, ad una disfatta atroce che certamente non ha nulla a che fare con la retorica frase di Mussolini *Spezzeremo le reni alla Grecia*. Lo stesso Duce vuole dirigere personalmente l'offensiva nel marzo '41, e si rende conto di quanto sia difficile superare la resistenza del nemico: l'offensiva è puntualmente respinta dai greci. I morti sono 5000, i feriti 6000.

Proprio sul fronte greco-albanese incomincia ad incrinarsi la fiducia dei soldati nel regime fascista. Il dubbio di essere stati mandati al massacro, senza la sufficiente preparazione, si insinua in tutto l'apparato militare. (Solo quando i soldati vedono la grande organizzazione degli alleati e il sofisticato armamento a loro disposizione, capiscono quanto in realtà siano stati ingannati dalla propaganda fascista.)

Con le armi che hanno avuto a disposizione, i nostri

¹⁰ A. DIETRICH, *Baracche*, Milano 2007, p. 144.

soldati hanno resistito fin troppo a costo di un eroico sacrificio.

Sì, le nostre divise cadevano a pezzi, le scarpe erano di cartone pressato, il fucile era del 1891, le mitragliatrici si inceppavano, il fucile mitragliatore (capretta, da come saltava) funzionava solo se non faceva caldo o non faceva freddo, e aveva caricatori di soli trenta colpi. Ogni mattina la prima cosa era pisciarci sopra per intiepidire l'olio. Non esistevano armi automatiche, il Mitra Beretta era in dotazione solo a truppe speciali, limitatamente a ufficiali e sottufficiali. La razione di viveri era scarsissima... Sì eravamo conciatati veramente male.¹¹

I più capiscono che Mussolini li ha ingannati, facendogli credere che l'Italia è una grande potenza. E c'è anche chi incomincia a interrogarsi sul senso di quella guerra: di fronte alla strenua resistenza dei greci, non può fare a meno di convincersi che un popolo ha il diritto sacrosanto di difendersi dagli occupanti. Di fatto, quando nell'aprile del '41 i greci firmano l'armistizio, grazie all'intervento risolutivo dei tedeschi, gli italiani non hanno conquistato neanche un centimetro del suolo greco, anche se la propaganda fascista si affretta a far credere che le nostre divisioni hanno superato i confini della Grecia. Il tragico bilancio della campagna di Grecia è nel freddo racconto dei numeri: 13.755 morti, 50.874 feriti, 25.047 dispersi e un numero imprecisato di invalidi.¹²

L'esercito fascista che si appresta ad occupare la Grecia, agli occhi degli stessi alleati tedeschi, appare come un esercito di incapaci.

Dopo la resa della Grecia, la Divisione Piemonte¹³,

¹¹ C. TAGLIASACCHI, *Prigionieri dimenticati*, Venezia, 1999, p. 127.

¹² G. GIRAUDI, *La resistenza dei soldati italiani all'estero: Grecia continentale e isole dello Jonio*, Roma 1991, p. 17.

¹³ Inquadrava le sezioni miste di carabinieri 128^a e 129^a, I reggimenti

al comando del generale Torresan, viene trasferita a Patrasso con il compito di controllo del territorio, in particolare la fascia costiera, e di combattere contro i partigiani greci nel Peloponneso. Ha una serie di presidi ad Aigion, Platanos, Pirgos.

Il II gruppo del 24° Rgt. artiglieria è schierato a Zante, mentre parte del II battaglione a Nauplia.¹⁴

Alcuni reparti del 4° reggimento fanteria vengono dislocati nei pressi dell'aeroporto di Araxos, vicino Patrasso, una zona arida, malarica, dal clima umidissimo, con il compito di difendere gli aerei da eventuali atti di sabotaggio.

I reparti del 3° reggimento della Piemonte, controllano il ponte di ferro che collega la Grecia continentale al Peloponneso. Il ponte è stato costruito dai genieri italiani subito dopo l'occupazione, nella primavera del '41. Al posto di blocco di Corinto si controllano le merci in entrata e in uscita, i documenti, i lasciapassare. I militari italiani sono alloggiati in baracche di legno che sono infestate dai topi.

Va peggio per i reparti che hanno il compito di pattugliare il Peloponneso e che devono fare i conti con le bande di *andartes*, i partigiani greci i quali, riforniti e addestrati da ufficiali inglesi, operano su un terreno montuoso e aspro, che conoscono benissimo, e per questo hanno gioco facile contro i reparti italiani.

Nell'esercito, l'occupazione del suolo greco diventa anche un problema di coscienza. Pino Ruffo

di fanteria 3° e 4°, il XIX battaglione mortai, la 29ª compagnia cannoni c.c., il 24° reggimento artiglieria di campagna, la 7ª compagnia genio artieri, la 29ª compagnia teleradio, la 32ª sezione fotoelettricisti e le unità dei servizi. Era stata rinforzata con la 3ª compagnia del II battaglione carabinieri, la 643ª compagnia mitraglieri da posizione, il LXII gruppo artiglieria di Corpo d'Armata e la 1ª compagnia del V battaglione Guardia di Finanza. (M. TORSIELLO, *op. cit.*, p. 460)

¹⁴ <http://www.regioesercito.it/reparti/fanteria/rediv29.htm>

nel '42 cattura, con i suoi uomini, un capo partigiano greco che viene condannato alla fucilazione all'alba del 24 settembre. Ruffo viene scelto per comandare il plotone di esecuzione, ma rifiuta di farlo perché sa esattamente che deve ammazzare un patriota e per questo cede l'ingrato compito ad un altro ufficiale. In seguito gli *andartes* si vendicheranno catturando il maggiore Caminiti e impiccandolo.¹⁵ È un episodio che contribuisce notevolmente a peggiorare l'umore della truppa. Gli italiani sono coscienti di fare un lavoro sporco, di essere un esercito occupatore e che la resistenza dei partigiani greci è più che legittima.

*Quante ingiustizie si commettono a questo mondo, col pretesto della patria... E tutti tacciamo, tutti sussurriamo l'assurdità di questa guerra, ma che cosa facciamo per farla cessare? Non osiamo ribellarci alla dittatura e accettiamo supinamente gli ordini... siamo al servizio di megalomani che ci porteranno alla rovina.*¹⁶

Molti militari fraternizzano con i greci, hanno stretto rapporti di amicizia e di solidarietà. Alcuni frequentano famiglie greche come fossero le proprie. A Patrasso i soldati italiani possono toccare con mano la povertà degli occupati: i bambini greci muoiono di fame davanti ai loro occhi e non è infrequente vedere i soldati italiani che dividono il loro misero rancio con i greci. E questo rende ancora più penosa l'occupazione.

Il senso di frustrazione e di impotenza tra i soldati aumenta di giorno in giorno, non solo per il vitto e il pessimo equipaggiamento: i soldati hanno il morale basso dovuto alla riduzione delle licenze. Molti, in servizio da anni, preferirebbero essere in patria a difendere le loro famiglie. Non hanno più voglia di combattere contro i partigiani, contro un eventuale sbarco degli inglesi e contro la malaria, che non dà

¹⁵ P. RUFFO, *op. cit.*, Verona 1987, p. 297.

¹⁶ V. CORATELLI, *Lettere non scritte*, Milano 1962, passim 9-41.

tregua e che ha decimato anche il 60% delle unità.

Inoltre i rapporti con i tedeschi non sono idilliaci. Gli stessi tedeschi non hanno nessuna remora a manifestare apertamente la loro sfiducia nei confronti dell'esercito italiano.

Otto settembre

Il 1943 è il quarto anno di guerra e l'Italia è una nazione sfiduciata e stanca, convinta ormai che la guerra non potrà essere vinta. I frequenti bombardamenti nelle grandi città provocano rovine e morti, più di un terzo della popolazione resta senza tetto, trovare il cibo per sfamarsi diventa sempre più complicato e chi può ricorre alla borsa nera.

A Torino e in altre città del nord la classe operaia scende in lotta con una serie di scioperi che sorprende il regime. Con la mobilitazione degli operai la qualità dell'opposizione al regime cambia radicalmente e si organizzano i primi comitati antifascisti che chiedono l'armistizio.

*Solo chi ignora che il regime fascista era stato costruito anche e soprattutto per impedire alle classi lavoratrici di organizzarsi e lottare, può sottovalutare il significato politico del primo grande sciopero, dopo un ventennio, del proletariato di fabbrica in Italia.*¹⁷

In Russia la divisione Julia, costretta a combattere con armi ridicole, a volte con la baionetta innestata per mancanza di munizioni, con fucili inadeguati, carri armati fragilissimi e bombe a mano inefficienti, a difendersi dal freddo polare con divise di finta lana e con scarponi leggeri, va incontro al massacro.

Anche la campagna d'Africa, condotta con armamenti obsoleti e insufficienti, è una guerra persa. *Abbiamo un rapporto di 1 a 20 per i carri armati, 1 a 7 per le autoblindo, 1 a 3 per le artiglierie.*¹⁸

¹⁷ E. RAGIONIERI, Storia d'Italia 4° - tomo 3°, Torino 1976, p. 2324.

¹⁸ M. INNOCENTI, *L'Italia del 1943*, Milano 1996, p. 96.

La flotta italiana nel Mediterraneo affronta una lotta impari con la più agguerrita e organizzata flotta inglese. È una flotta priva di radar, con equipaggi che non hanno fatto le sufficienti esercitazioni a causa degli scarsi rifornimenti di nafta, non attrezzata per i combattimenti notturni. Priva di portaerei, è costretta ad agire sempre senza l'appoggio dell'aviazione. Ogni volta che incrocia il nemico deve inevitabilmente soccombere o evitare il combattimento.

Tutto l'esercito italiano è nelle mani di militari bravi a fare la guerra con le chiacchiere, ma che non hanno la minima dimestichezza a dirigere la macchina bellica. Dietro la retorica del regime si nascondono *arretratezze tecniche, eterogeneità dei mezzi, difetti di costruzione, tattiche superate, strategia manchevole, incapacità di comando*¹⁹

*Il rapporto di fiducia tra l'esercito e gli alti comandi, proprio in questa guerra, si incrina in maniera irreparabile. I più nell'esercito tacitamente cominciano a mettere in discussione gli ideali in cui hanno creduto e si convincono che la guerra non si vince con la retorica*²⁰. Gli osanna e gli alalà del regime sono la coperta corta per nascondere il precipizio in cui il paese viene portato. C'è il convincimento diffuso che italiani e tedeschi non potranno farcela contro la determinazione e lo schieramento di forze degli alleati.

¹⁹ G. ROCCA, *Fucilate gli ammiragli*, Milano 1987, p. 183.

²⁰ È emblematico l'episodio riferito da Giuseppe Pistorio: *Gli alpini che nel marzo del '41 tentarono di prendere quota 1143, erano ormai ridotti a duecento uomini che si erano riparati sul costone del Golico. Al corpo d'armata che insisteva al telefono di fare ancora un piccolo sforzo, il colonnello rispondeva che gli uomini erano esausti e soprattutto insufficienti per riattaccare, ma il corpo d'armata con molta enfasi: Bisogna prendere la 1143: è l'Italia che lo chiede e il comando alpino ribatte: L'Italia un par di balle.* G. PISTORIO, *Talia Fando*, Firenze 1994, p. 74.

La fame

*La sbobba
eccola che arriva
fumante, graveolente
nelle zangole;
e una folla di vecchi gnomi
le saltellano intorno
agitando le gavette
e mostrando gli avidi denti
e gli avidi spiriti
dagli occhi
attenti.
E subito
- oh subito, come ogni cosa
umana -
non rimane nell'aria
che un lungo raschiare rabbioso
di cucchiaini sul metallo;
e il rimpianto, e la nuova attesa
lunga, fino a domani.¹⁰⁷*

La giornata tipica nel lager è scandita da operazioni precise e inderogabili: alle 6:30 sveglia, alle 7:15 la corvée esce per prendere il thè caldo, alle 7:40 adunata con la lunga interminabile conta, se avanza del tempo si ritorna in baracca ad attendere le 11 quando la corvée esce per prendere il rancio, alle 17 il secondo rancio, alle 22 silenzio.

Quando nel marzo del '44 Armando arriva nel lager, la primavera si presenta fredda e umida come nei peggiori giorni dell'inverno. Fatta eccezione per qualche giorno di agosto, il clima sarà decisamente invernale per tutta l'estate. L'umore di tutti ne risente.

¹⁰⁷ G. BIRARDI, *Terra levis*, Firenze 1989, p. 28.

Non è facile distrarsi dalla condizione del lager e dalla tortura implacabile della fame.

La sbobba è composta da rape secche, da cui è stato estratto lo zucchero, bollite in acqua con dieci grammi di grasso a testa. Quando è densa, per i navoni da foraggio disfatti nella cottura, rassomiglia a una colla per attaccare i manifesti¹⁰⁸, ma alle volte scarseggia in maniera imprevista. Il 12 aprile viene servita una brodaglia di mezzo litro con 3 pezzettini di rapa, con un pane acido e mezzo cucchiaio di ricotta rancida. Ci sono anche giorni peggiori in cui viene servita solo erba di prato lessata.

Può capitare anche di vedersi privati inopinatamente della razione di zucchero, un mezzo cucchiaino, perché il comandante Pinckel ritiene che la baracca 27a non sia una baracca modello.¹⁰⁹ Alle volte anche poter sentire, seppure in pochi grammi, la dolcezza può far bene allo spirito e il comandante Pinckel lo sa benissimo, per questo priva gli internati del piccolo conforto dello zucchero. Chi, come Armando, non riceve pacchi, vive col morale sottoterra perché sa che la sua sopravvivenza è legata a quella schifosa sbobba giornaliera e a quella piccola zolletta di un grammo di zucchero.

Uno dei momenti più critici è la divisione della pagnotta (*lagerbrot*).¹¹⁰ Secondo l'affollamento della camerata, la pagnotta di 1,2 kg viene divisa tra 8/12 persone. Dai castelli tutti si riversano sul punto della divisione portando gavette, barattoli, barattolini, tazzine, bicchieri, vasetti, bilance, bilancette di precisione. Si fanno avanti ex farmacisti e orafi a controllare la precisione al milligrammo delle porzioni e che l'*acchiquestiere* faccia un'assegnazione imparziale. Tutti

¹⁰⁸ E. GREGORETTI, *op. cit.*, p. 174.

¹⁰⁹ F. FABBRI, *op. cit.*, pp. 36-37.

¹¹⁰ Il *lagerbrot* è composto per il 50% segale, 20% bietola, 20% cellulosa, 10% foglie secche.

gli occhi sono fissi sul pane nero e si tocca con mano l'egoismo e l'avidità. La fame e la miseria non generano solidarietà. La fame risveglia istinti selvaggi. Nonostante il controllo esasperato, tutti restano insoddisfatti e hanno la sensazione di essere stati comunque fregati nella misura.

Per la fame si perde la dignità; si diventa puerili, diffidenti. Le razioni degli altri, uguali alla propria, sembrano maggiori, più abbondanti; la fame ci fa credere perseguitati da tutti; la fame che morde, rode, scava, e consuma in una immensa lentezza e porta adagio alla tomba, ridotti a pelle ed ossa.¹¹¹

Uno degli esercizi più frequenti degli internati è quello di fare il gioco delle ricette. Ognuno enumera i suoi ingredienti e racconta il succulento piatto da cucinare. Qualcuno scrive un ricettario sui cento modi per cucinare i fagioli.¹¹² Per il vino si cerca di ricordare le varie caratteristiche: il vino può essere dolce, abboccato, amabile, asciutto, agretto, frizzante, arzilla, piccante, razzente, smaccato, gagliardo, generoso. È un gioco al massacro, perché il racconto delle ricette, l'evocazione di cibi raffinati, genera sconforto, nostalgia, rende la fame più ossessiva. Seppure qualcuno protesti vivacemente, gli internati, inspiegabilmente, continuano a fare il gioco delle ricette, che trasforma ogni volta il ricordo piacevole in un'inutile tortura.

La dura vita del lager si consuma, lenta e inesorabile, nella sofferenza. Un'esasperata lentezza scandita dai morsi della fame e del freddo. Si muore un poco ogni giorno. In queste condizioni, ogni sentimento, ogni sensazione, ogni pensiero perde la sua forma originaria, per trasformarsi nella sua versione peggiore:

Qui tutto si esaspera, la nostalgia diventa disperazione, l'inattività diventa inerzia, la povertà diventa

¹¹¹ L. PASA, *op. cit.*, 78.

¹¹² V. MANNACCIO, *op. cit.*, p. 68.

*miseria, il desiderio diventa spasimo.*¹¹³

Dalle lettere dei prigionieri la verità del lager non traspare, perché la censura tedesca è puntuale e ossessiva. Chi vuole raccontare la verità della prigionia è costretto a ricorrere ad anagrammi, acrostici, abbreviazioni o messaggi cifrati. In una lettera di Luigi Boghi, scritta sul modulo prestampato distribuito dai tedeschi, tra le banalità delle frasi di circostanza, è possibile leggere la verità della sua condizione, isolando ogni capoverso: *Si Sta Male Fame.*¹¹⁴ Nel *Grande Diario* di Guareschi, ogni giorno che è annotato, viene classificato secondo la sofferenza della fame, con una lettera *f* e, nella quasi totalità dei giorni, le lettere *f* sono sempre numerose, a testimonianza dell'assillante problema del cibo.

Antonio Reviglio¹¹⁵ descrive la fame come un istrice che si distende a poco a poco nello stomaco e conficca, sempre più a fondo, nei visceri, i suoi lancinanti aculei.

Conoschemmo allora la fame, la fame vera che tanti credono di conoscere mentre non ne hanno che una pallida idea; la fame che si cristallizza in un pensiero: mangiare, mangiare qualsiasi cosa; la fame che fa perdere l'equilibrio e, non sorprenda, la dignità; la fame che rende puerili, che rende diffidenti, che fa vedere più abbondanti le razioni degli altri pur essendo perfettamente, scrupolosamente eguali; la fame che ci fa credere eternamente perseguitati dalla sorte, che fa sapientemente grattare e non meno sapientemente leccare i magri residui di sbobba rimasti sul fondo o ai lati d'un recipiente, la fame che fa raccogliere una briciolina di pane, un granulino di zucchero, un filaccino di carne, un pinzino di chicchessia; la fame che morde, che rode, che scava e lentamente consuma; la fame grande, la fame nera che ridesta negli uomini l'atavismo

¹¹³ G. GUARESCHI, *Diario...*, op. cit., p. 133.

¹¹⁴ M. AVAGLIANO-M. PALMIERI, *Voci dal lager*, Torino 2012, p. 305.

¹¹⁵ A. REVIGLIO, *La lunga strada del ritorno*, Milano 1975, p. 32.

*dell'istinto animale.*¹¹⁶

Gli episodi legati alla fame sono tanti, valga per tutti, quello di cui è protagonista Rino Fabbri che nel trasferimento a piedi dalla stazione di Bremeworde a Sandbostel, abbandona improvvisamente i compagni di marcia per tuffarsi dentro il fossato lungo la strada e catturare una rana: la eviscera con un morso, la spezza in due parti e la divora.¹¹⁷

Ombre viventi, coperte di vestiti logori e ridotte a brandelli, senza più il minimo decoro e la dignità che loro compete, gli ufficiali razzolano intorno al laghetto come galline in cerca di qualcosa che sia commestibile, di qualche rametto di legno o un pezzetto di carbone, da utilizzare per riscaldare e cucinare del cibo. Alcuni raspano per ore la terra, come dei cercatori d'oro, per trovare pezzi di carbone sufficienti a riscaldare la sbobbetta. Guareschi descrive un particolare tipo di prigioniero: il *barattoliere* che, tutto il giorno, cerca dannatamente il combustibile, per cucinare nei barattoli tutto ciò che gli capita, inventandosi il cibo, proprio come un alchimista e che *alle otto di sera mangia, alle nove va a letto, alle dieci vomita.*¹¹⁸ Basti pensare che per calmare i morsi della fame qualcuno mangia persino un cubetto di sego, che solitamente viene utilizzato per proteggere dall'umido la pelle delle scarpe.¹¹⁹

Gli annunci, che sono appesi alle latrine, per la maggior parte richiedono pane, riso e pasta, in cambio della merce più disparata: dispense di tecnica finanziaria, libri di biologia, Canti di Leopardi, compassi, bullette da scarpe, soles di gomma, sapone, brillantina, dentifricio, fiammiferi.

¹¹⁶ L. FIORENTINO, *op. cit.*, p. 79.

¹¹⁷ T. BOSI, *op. cit.*, p. 91.

¹¹⁸ G. GUARESCHI, *Diario...*, *op. cit.*, p. 76.

¹¹⁹ G. LUCCHI in PROCACCI-BERTUCCELLI, *Deportazione e internamento militare in Germania*, Milano 2001, p. 181.

In alternativa al cibo, la merce di scambio preferita sono le sigarette che servono a calmare la fame. Chi è riuscito a conservare dei soldi, a dispetto delle perquisizioni e dei sequestri, può comprare roba al mercato nero, che è comunque molto attivo, grazie ai prigionieri russi e slavi che sono addetti allo svuotamento delle latrine e, per questo motivo, passano da un settore all'altro del lager.

Altri traffici clandestini avvengono attraverso il filo spinato, facendo scambi con i prigionieri, soprattutto francesi, che ricevono regolarmente i pacchi della Croce Rossa Internazionale e dalle famiglie.

La Croce Rossa Italiana, un'organizzazione alle strette dipendenze del SAI (Servizio Assistenza Internati) e quindi della Repubblica di Salò, nel maggio del '44¹²⁰ porta un pacco per baracca e distribuisce una sigaretta ad ogni internato. Dalla quantità di viveri che elargisce, gli internati capiscono che la CRI non ha a cuore la loro sopravvivenza: è presente nel lager solo perché interessata a convincerli ad aderire alla Repubblica di Salò.

Va meglio il 24 giugno. Arrivano pacchi anonimi dalla Croce Rossa Italiana con mezzo chilo di riso, mezzo chilo di fagioli, 30 gr. di pasta, una galletta, 200 grammi di marmellata, qualche pezzo di cioccolato¹²¹. Il comando decide di assegnarli a coloro che non ricevono pacchi. È una delle rare volte in cui Armando ha la possibilità di integrare la misera dieta del lager. L'8 luglio si sparge la voce che sono arrivati dei viveri inviati da un Comitato Pontificio¹²²: nel campo si crea subito un'eccitazione, un'ansia, un'attesa angosciata del momento della distribuzione. Si può immaginare

¹²⁰ U. DATI, *op. cit.*, p. 134.

¹²¹ A. ROSSI, *Deportato n. 5500*, Fasano 2005, p. 105.

¹²² G. BISCARDINI, *op. cit.*, p. 54.

la delusione e lo sconforto quando, per ovvie ragioni di equità, il comandante è costretto a distribuire una scatola di sardine ogni venticinque persone.

Ed è naturale pensare ad Armando: quanti grammi di quelle sardine avrà potuto mangiare?

Un modo facile per mangiare è quello di accettare le continue richieste dei tedeschi a lavorare: nel maggio sono richiesti lavoratori per una fabbrica di Brema, per un cordonificio e per lavori agricoli. Per la raccolta delle ciliegie si offrono 10 marchi ogni 50 chili raccolti, oltre al vitto e alloggio nella casa del contadino. Molti uomini escono dal lager e possono saziarsi di ciliegie, nonostante l'invito del comando italiano a evitare di collaborare con il nemico. Nel luglio sono richiesti lavoratori per una filanda, medici, infermieri. Pur di convincere gli internati a lavorare, i tedeschi promettono che non faranno firmare i moduli di adesione.

Il regime alimentare, sostanzialmente a base di carboidrati e rape, provoca una fastidiosa diuresi unita a frequente dissenteria. Così, mentre si piange e si impreca, si invoca la madre o la morte, si sbadiglia per fame e sfinimento, oppure semplicemente si delira, di notte gli uomini devono ricorrere alle latrine 7-8 volte,¹²³ creando scompiglio e disagi fra i giacigli.

Una volta raggiunto le latrine, bisogna comunque fare esercizio di grande equilibrio, perché sono costituite da un profondo fossato, sull'orlo del quale sono sistemati dei tronchi di legno, sollevati, rispetto al terreno, 60-70 cm. Per soddisfare le proprie necessità bisogna issarsi su di essi, contando sulla massima solidità delle gambe, cosa non facile per persone al limite del logoramento fisico.

¹²³ P. TESTA, *Wietzendorf*, Roma 1973, p. 98.